

IL PRIMO CASO DELL'ISPETTORE DICIASSETTE

“Buongiorno, sono l'ispettore Diciassette, da oggi prendo servizio qui al 13° dipartimento” dissi a colui che mi avevano indicato come mio superiore.

“Buongiorno, ispettore capo Zaffiro” rispose stringendomi la mano “Mi dispiace che per il suo primo giorno le sia stato assegnato un caso di omicidio; questi sono la sua pistola e il suo distintivo” aggiunse indicandomi il tavolino dove erano appoggiati.

Ci raggiunsero altri due colleghi che il capo mi disse essere consulenti tecnici. Il primo, Luigi Boscolo, un uomo di mezza età, statura media, con piccoli occhialini appoggiati sul naso, mi ricordava il classico topo di biblioteca.

Mentre l'altro, più giovane, Michele Bianchi, era il tipico belloccio, alto, muscoloso, capelli scuri e occhi neri; mi irritò il fatto che mi avesse fissata più del necessario.

Quella mattina, guardando la mia figura esile allo specchio, avevo optato per un completo nero e una camicetta bianca. Per sembrare più alta avevo legato i miei lunghi capelli castani, dello stesso colore dei miei occhi, a coda di cavallo e indossato i tacchi.

L'ispettore Zaffiro mi affiancò il dottor Bianchi che prese le chiavi e disse: “Ispettore, l'accompagno sulla scena del delitto” accennando un mezzo sorriso.

Salimmo in macchina e durante il tragitto pensai che mi avrebbe dato più fiducia lavorare con il dottor Boscolo: a colpo d'occhio mi sembrava avere più esperienza. Questi mi spiegò che era stato rinvenuto il cadavere di una donna che presentava ferite da taglio. A ritrovarlo erano stati quattro ragazzi che si trovavano lì a fare graffiti sui muri degli edifici.

Avevo iniziato da appena due ore e avevo già un caso importante tra le mani.

Il luogo era quasi deserto, c'erano solo vecchi capannoni abbandonati, il cadavere si trovava all'interno di una fabbrica di fuochi d'artificio dismessa.

Raggiunta la scena, i colleghi della scientifica ci fecero il quadro della situazione.

La donna, di bell'aspetto, indossava un completo e dimostrava all'incirca sui quarant'anni ed era morta a causa di due pugnalate: una allo stomaco e l'altra, fatale, al cuore.

Avevo già visto dei cadaveri, ma questo ancora mi impressionava.

L'arma del delitto non era stata ancora ritrovata.

Mentre la scientifica raccoglieva indizi io e Bianchi demmo un'occhiata intorno; sicuramente sarebbe stato difficile trovare qualcosa vista tutta la polvere, lo sporco, le casse di legno rotte.

Ad ogni passo sentivo frammenti di metallo arrugginiti sul pavimento che tintinnavano sotto le mie scarpe, in quel momento poco adatte, e rimpiangevo quelle molto più comode da tennis.

Guardando il pavimento, per evitare di pestare i frammenti più grossi, mi accorsi che, tra la polvere grigiastra, c'era anche un piccolo pezzetto leggermente frantumato di polvere color bianca e azzurra.

La indicai a Bianchi che chiamò un agente della scientifica per raccogliere quella che poteva essere un'altra prova. Salutammo i colleghi e tornammo alla centrale.

Con i pochi indizi che avevamo iniziammo a fare ipotesi su come potevano essere andate le cose in attesa dei documenti della scientifica.

La vittima era stata identificata come Clarissa Scalzi, aveva 43 anni ed era un'agente immobiliare.

L'omicidio era avvenuto, da una prima valutazione, all'incirca tra le 08:00 e le 10:00.

Sentimmo i ragazzi che, purtroppo, non ci diedero molto materiale su cui lavorare, erano ancora molto sconvolti per il ritrovamento.

Erano arrivati sul luogo verso le 11.20 visto che la scuola era finita prima a causa di una riunione del consiglio di classe; oltre al cadavere non avevano visto nulla.

Bianchi mi disse: “Brutta storia, un'altra donna uccisa, speriamo non dal marito pure lei!” “Già” risposi “dopo averlo sentito spero avremo qualcosa in più”.

Ci avviammo a casa della vittima per sentire il consorte e per sapere qualcosa in più sulla moglie ed eventuali nemici.

L'uomo, sulla cinquantina, magro, alto, biondo con occhi verdi, ci fece entrare.

Ci raccontò che la moglie non aveva grandi rivali, ma non era in buoni rapporti con qualche collega per motivi di lavoro, nulla di più.

Feci la classica domanda: “Lei dove si trovava questa mattina?” e lui mi rispose “Come ogni mattina ho portato a scuola le mie figlie e ho fatto colazione nella pasticceria di fronte alla scuola.”

Bianchi, non soddisfatto della risposta aggiunse: “A che ora è tornato a casa? “Saranno state le 10:00 all’incirca, ricordo di aver acceso la televisione e sul canale 39 la giornalista Ribecchi annunciava che stava registrando il suo nuovo programma “Non siate assonnati, ma di notizie assetati” lo ricordo bene, perché mi fece sorridere, poi mi sono messo a lavorare al mio libro”.

Un po’ delusa per non aver scoperto nulla di utile, spiegai che avremmo verificato il suo alibi e lo rassicurai che avremmo fatto di tutto per trovare l’assassino.

All’improvviso arrivarono correndo le figlie che, saltando in braccio al padre seduto sul divano, gli chiesero una caramella.

Il padre estrasse una scatoletta dalla tasca e ne porse una ad entrambe, ma una la rifiutò dicendo che quelle caramelle alla menta non le piacevano.

Senza dimostrare alcuna emozione ci disse che le bambine ancora non sapevano della tragedia e che stava cercando il modo per dirglielo.

Lo salutammo e andammo via.

Dopo qualche giorno Bianchi arrivò nel mio ufficio con il rapporto che confermava l’alibi di ferro del marito della vittima.

Avevamo interrogato molte persone, ma non riuscivamo a trovare una pista valida da seguire.

Mentre leggevamo il rapporto della scientifica, con molta attenzione, per non tralasciare un qualsiasi piccolissimo dettaglio che poteva esserci utile lessi “la polvere bianco/azzurra risulta contenere fruttosio, gomma arabica e olio essenziale di menta”.

Subito provai un brivido, non potevo crederci, ricordai le caramelle bianche con dei puntini azzurri che Pierotti aveva dato alla figlia e lo dissi subito a Bianchi, che scattò in piedi esclamando: “Vado subito a chiedere un mandato di perquisizione urgente per la casa della vittima”.

Durante la perquisizione la squadra della scientifica ritrovò un paio di scarpe del signor Pierotti sulle quali era presente della polverina che risultò essere la stessa delle caramelle alla menta.

Questo però non bastava ad incriminarlo, dovevamo trovare altre prove e cosa più importante ancora non avevamo ritrovato l’arma del delitto.

“Signor Pierotti le devo comunicare ufficialmente che lei è indagato per l’omicidio di sua moglie” gli dissi guardandolo dritto negli occhi.

Con assoluta freddezza e un tono seccato mi rispose “E’ una perdita di tempo, intanto l’assassino è tranquillo là fuori” e indicandoci la porta aggiunse “ Non avrei mai tolto la mamma alle mie figlie e soprattutto, come già dimostrato, io ero altrove”.

Eravamo di nuovo senza una pista da seguire, nessun indizio, nessun movente e nemmeno un sospettato.

Ne parlai con l’ispettore capo Zaffiro che mi autorizzò intercettazioni telefoniche e pedinamento nei confronti del marito della vittima.

Dopo qualche giorno, mentre leggevamo il rapporto giornaliero degli agenti, oltre ai soliti spostamenti, un pomeriggio era passato all’ufficio postale, quindi ancora niente.

Dovevamo trovare qualche indizio, quell’uomo aveva ragione, l’assassino era in giro e noi invece continuavamo a seguire lui.

Con Bianchi stavamo rileggendo le varie deposizioni, quando un agente mi disse che Pierotti mi voleva vedere subito.

Bianchi mi disse: “L’ultima volta ci ha cacciati da casa sua, magari oggi viene a confessare il delitto”, aprì la porta e lo fece accomodare.

Pierotti, con il suo solito modo di fare seccato, appoggiò sulla mia scrivania una busta affermando: “Finché voi perdevate tempo ad indagare su di me, all’ufficio postale, nella casella che mia moglie usava per lavoro, ho trovato questa”.

Mi infilai i guanti che avevo nel cassetto della scrivania e guardai il contenuto della busta indirizzata alla moglie.

All'interno c'era un proiettile ed un biglietto con scritto "Vedi di tenere la bocca chiusa".

Misi tutto in un sacchetto e lo porsi a Bianchi chiedendogli di farlo avere alla scientifica.

Guardai Pierotti e lo rassicurai spiegando che stavamo facendo tutto il possibile per assicurare l'assassino alla giustizia.

Risentimmo i colleghi della vittima, con la speranza di trovare qualcosa di sospetto, ma ancora nulla: questa donna sembrava non avere nemici.

Anche la madre sosteneva che la figlia era una donna molto socievole e non aveva problemi con nessuno, l'unica cosa negativa erano i continui tradimenti del marito di cui era stanca.

Mentre rileggevamo le varie deposizioni entrò Boscolo che mi consegnò il rapporto della scientifica dicendo: "Sono passato dai colleghi della scientifica e mi hanno chiesto di consegnarvi il rapporto sulla busta che gli avevate consegnato dicendovi di guardarlo subito, perché sicuramente troverete qualcosa di interessante".

Bianchi lo prese ringraziando e me lo consegnò.

In effetti qualcosa di strano c'era: nel contenuto della busta non vi erano, come sospettavamo, impronte, ma all'esterno vi erano le impronte di una sola persona.

Come era possibile che ci fossero solo le impronte digitali di una persona?

La busta doveva per forza presentare almeno quelle di due persone: di Pierotti e di un impiegato dell'ufficio postale che aveva inserito la busta nella casella.

Lo convocammo subito in centrale e gli prendemmo le impronte digitali per verificare che fossero le sue.

Mentre attendevamo la risposta gli facemmo presente che vi erano solo un tipo di impronte sulla busta e gli spiegammo che se fossero state le sue era il caso che chiamasse un avvocato.

Di lì a poco arrivò la conferma: erano le sue.

Nonostante tutto continuò ad affermare che amava la moglie e che non era stato lui e che non aveva bisogno di un avvocato, ma alla fine, dopo circa quattro ore di interrogatorio e varie contraddizioni, cedette confessando che aveva premeditato il tutto.

Aveva accompagnato a scuola le figlie, nascosto il suo cellulare nello zaino di una di loro in modo che risultasse nelle vicinanze della scuola, aveva parcheggiato in divieto di sosta, sapendo che ogni mattina passava il vigile e aveva bevuto un caffè in pasticceria dove lo conoscevano per costruirsi un alibi credibile.

Successivamente aveva preso il tram, arrivato a casa disse alla moglie che la sua auto era in panne, quindi avrebbe usato la sua dopo averla accompagnata al lavoro.

Purtroppo la signora Scalzi non arrivò mai al lavoro, perché il marito la portò alla fabbrica abbandonata dove dopo un violento litigio l'aveva accoltellata mettendo fine alla sua vita.

Dopo aver gettato il coltello in un canale di scolo nelle vicinanze della zona industriale, arrivato a casa si era cambiato e aveva gettato i vestiti sporchi nel caminetto per bruciarli.

Il giorno successivo aveva preparato la busta e, recatosi all'ufficio postale, l'aveva inserita nella casella della moglie per depistare le indagini.

Aveva sentito casualmente la moglie dire alla madre che voleva separarsi da lui stanca dei suoi continui tradimenti, ma lui gelosissimo aveva deciso che lei doveva essere sua o di nessun altro.

La cosa che più mi impressionò di quel mio primo caso fu il fatto che l'uomo non avesse mai dimostrato emozioni di alcun tipo e nemmeno un briciolo di pentimento.

Non capivo se fossi più felice per aver risolto il caso o triste per l'ennesimo femminicidio.

